

Insegnare la Resistenza oggi
Storia, memoria, uso pubblico
di Laurana Lajolo

Il silenzio della scuola

Esaminare le circostanze, i modi e le forme, in cui nella scuola italiana la Resistenza è stata di volta in volta taciuta e celebrata, seguendo il percorso dal silenzio alla monumentalizzazione, e infine al “rovesciamento” dei contenuti da parte del revisionismo storico, significa scrivere un capitolo non secondario della storia della cultura e anche della scuola italiana dal dopoguerra a oggi, con le ineludibili connessioni con le vicende politico-istituzionali, la ricerca storiografica, l’uso pubblico della storia e della memoria¹.

Per circa un ventennio, dal 1945 al 1965², ben oltre il periodo cupo della guerra fredda e della contrapposizione ideologica, la storia della Resistenza non era prevista nei programmi scolastici. Si sosteneva che era un episodio troppo recente e controverso dal punto di vista politico per essere insegnato nelle aule scolastiche. Quelli erano gli anni in cui le celebrazioni del 25 aprile erano indette e gestite esclusivamente dalle associazioni partigiane (spesso con manifestazioni separate tra Anpi a cui aderivano partigiani comunisti, socialisti e azionisti e le associazioni delle formazioni autonome) e da esponenti dei partiti di sinistra, assenti le istituzioni e le autorità di governo.

Soltanto nel 1965, anche grazie alle nuove aperture del governo di centro-sinistra, i partiti antifascisti celebrarono insieme l’anniversario della Liberazione, sottolineando l’unità resistenziale su tematiche antifasciste molto blande e lasciando in ombra la conflittualità della lotta di liberazione.

Con molta cautela nei confronti dell’autorità scolastica, che svolgeva rigidamente il ruolo di controllo politico, alcuni insegnanti democratici, soprattutto nelle aree del Nord, cominciarono ad affrontare il tema in classe, commemorando il 25 aprile con messaggi valoriali riferiti alla vittoria sul fascismo e sul nazismo e alla ritrovata libertà. Semmai l’approccio ai temi resistenziali veniva delegato alla letteratura.

Il Ministero della P.I., dal canto suo, non prese nessuna iniziativa per favorire l’insegnamento della storia più recente, così che il programma di storia nelle ultime classi si concludeva con la prima guerra mondiale.

Negli anni Settanta, dopo l’esplosione del movimento studentesco e delle lotte operaie e l’avvio di una stagione intensa di ricerca storica e di sperimentazione didattica, i giovani insegnanti, che si riconoscevano nei valori dell’antifascismo e della lotta di popolo, presero a insegnare gli avvenimenti della Resistenza, anche basandosi su memorie autobiografiche e testimonianze dei partigiani nelle classi.

Contemporaneamente, giovani storici studiarono la documentazione delle brigate partigiane e raccolsero i racconti dei protagonisti, sentendo l’esigenza di definire nuovi parametri e nuove categorie storiografiche per coniugare la ricerca documentaria con l’uso delle fonti di memoria.

Resistenza e storia d’Italia

¹ G. Bertacchi, L. Lajolo, *Resistenza a scuola*, in “Quaderno di storia contemporanea”, n. 34, 2003, Alessandria, Isral.

² Cfr. F. Ciuffi, *Costruzione della memoria e/o uso pubblico della memoria e della storia in Problemi della contemporaneità. Storiografia testimonianza Memoria delle generazioni. Seminario di formazione per docenti della scuola secondaria superiore*, Quaderni del Ministero della Pubblica Istruzione n. 38, Cuneo, marzo 1999.

In questo quadro assunse un rilievo particolare l'uscita del volume *Resistenza e storia d'Italia*³ di Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia e maestro di una nuova generazione di storici all'Università di Torino.

L'opera rappresentò una svolta nel panorama storiografico e una nuova sistemazione della valenza storica della Resistenza nella storia d'Italia, modificando l'impianto puramente politico della *Storia della Resistenza* di Roberto Battaglia, uscita all'inizio degli anni Cinquanta.⁴ Il nucleo fondante del volume di Quazza era che la Resistenza è stata in larga parte un movimento spontaneo, che ha visto per la prima volta la partecipazione e il protagonismo di giovani contadini e di giovani operai alle vicende nazionali.

In occasione del trentesimo anniversario della Liberazione, Quazza promosse l'apertura di nuovi Istituti per la storia della resistenza, costruendo una rete nazionale, con un'attività di ricerca molto intensa soprattutto sul rapporto tra antifascismo e lotta di liberazione.

La circolare Falcucci

Agli inizi degli anni Ottanta fu il "presidente partigiano" Sandro Pertini, con il suo carisma trascinate, a dare massima legittimazione e ufficializzazione ai valori della Resistenza come fondamento insopprimibile della democrazia italiana e baluardo unitario contro il terrorismo rosso e nero che stava insanguinando l'Italia.

E, finalmente, nel 1985 con un'apposita circolare, il Ministro dell'Istruzione, la democristiana Franca Falcucci, invitò tutte le scuole a ricordare il 25 aprile come data nazionale e autorizzò gli Istituti storici della Resistenza ad entrare nelle scuole. Furono soprattutto i capi partigiani a narrare ai ragazzi le azioni militari più importanti: lo scontro con l'esercito tedesco e la violenza fascista, le rappresaglie contro i civili e le fucilazioni dei giovani partigiani. Vennero anche utilizzati pubblicazioni di memorie e studi locali, che riguardavano principalmente il ruolo dell'antifascismo, gli scontri armati, l'organizzazione delle brigate. I testimoni sottolineavano, non senza enfasi retorica, l'impegno unitario, costruendo una memoria ufficiale della Resistenza, condivisa dai partiti dell'arco costituzionale.

In quegli anni la conoscenza del movimento di liberazione anche in classe fu affidata in larga parte alla parola del testimone, il quale proprio con la volontà di trasmettere un messaggio positivo ai giovani, diveniva reticente su situazioni e contesti per non offuscare l'esemplarità dell'esperienza partigiana, dando un'immagine stereotipata che non dava conto delle lacerazioni, delle contraddizioni, delle scelte drammatiche.

Furono alcuni Istituti per la storia della Resistenza, impegnati sul versante della didattica, a ricercare nuove forme di ricerca storica sulle fonti orali e visive e contestualmente a mettere a punto una metodologia adeguata ad un approccio critico rispetto a questioni di grande rilievo storico e di forte impatto emozionale.

Il cinquantesimo della Liberazione

Claudio Pavone pubblicò nel 1991 *Una guerra civile*⁵, nel mezzo dell'acceso dibattito storiografico improntato alle tesi di Nolte riguardo al revisionismo storico⁶ e sostenuto in Italia dalla fine degli anni Settanta, da Renzo De Felice⁷.

L'accurata ricostruzione storica di Claudio Pavone offrì il quadro interpretativo complesso delle diverse componenti della Resistenza, dal versante militare a quello politico, da quello culturale a quello sociale, evidenziando tre livelli: la guerra patriottica, la guerra civile e la guerra di classe. Per

³ G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1977.

⁴ R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953.

⁵ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

⁶ E. Nolte, *Il passato che non passa*, Torino, Einaudi, 1987. A proposito del dibattito si consiglia anche G.E. Rusconi (a cura di), *Germania, un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987; E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozione, revisione, negazione*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

⁷ R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, Bari, Laterza, 1977. Contemporaneamente lo storico pubblicava via via la sua opera biografica di Benito Mussolini.

leggere anche gli aspetti controversi del periodo evidenziò in modo particolare due categorie interpretative: la scelta dei giovani nel 1943 e la violenza, compresa quella partigiana. Su queste tematiche tra il 1993 e il 1995 la rete degli Istituti per la storia della Resistenza, ufficializzati da una convenzione con il Ministero della P.I. (1994), utilizzando la metodologia storiografica di Claudio Pavone misero a punto percorsi didattici riguardanti la soggettività dei partigiani e il carattere della “scelta”, la violenza fascista e partigiana, la resistenza civile delle donne, le condizioni della vita quotidiana della popolazione, la stratificazione della zona grigia. Con il cinquantesimo della promulgazione della Costituzione (1998) venne, infine, approfondita la relazione tra antifascismo-Resistenza-Carta costituzionale.

Uso pubblico della storia

Nella seconda metà degli anni Ottanta il dibattito politico sulle riforme istituzionali coinvolse anche la valutazione della Resistenza come matrice politica e culturale della Costituzione repubblicana e come fondamento del valore identitario nazionale, con ampia applicazione dell'uso pubblico (politico) della storia.

Sulla definizione “uso pubblico” fu lo storico Nicola Gallerano⁸ a darne una sistemazione critica, sottolineando come la storia sia da sempre sottomessa alle logiche politiche del potere, ma dandone anche una valenza positiva nel senso dell'impegno civile dello storico nella formazione della coscienza pubblica.

E' indubbio che gli storici hanno sempre svolto, accanto al compito disciplinare, un compito civile in contatto con il potere politico e per molti secoli hanno svolto coscientemente la funzione di organizzare il consenso verso il potere. Gli stessi programmi scolastici hanno proposto l'insegnamento della storia in funzione della configurazione dell'identità nazionale gradita dalle autorità.

Recentemente sono stati i media e non più le istituzioni scolastiche e universitarie ad assumersi il compito di divulgazione storica, assumendo il ruolo di agenzie di storia per il largo pubblico. Il dato assolutamente nuovo nell'uso pubblico della storia nel nostro tempo sta, dunque, nel ruolo dei media (in particolare la Tv, ma non solo).

Insostituibile in questo campo è l'analisi fatta da Peppino Ortoleva⁹ sulle tecniche di manipolazione del mezzo televisivo e dei giornali riguardo alla ricostruzione di avvenimenti storici, attraverso processi di decontestualizzazione del singolo fatto storico dallo scenario generale, l'enfatizzazione dell'evento, il gioco sui sentimenti e le emozioni, la scarsa incidenza della documentazione storica, la sopraffazione delle immagini sul testo.

Come ha evidenziato anche Giovanni De Luna¹⁰, in genere, il “caso” storico viene creato dagli stessi media, stabilendo in questo modo la priorità del dibattito storiografico, anche se quel “caso” non è affatto suffragato da documenti in grado di modificare la ricerca storica, che rimane esiliata in sede accademica, con scarsa incidenza di pubblico. Fa notizia l'abiura, la confessione in pubblico, la rivelazione, non l'uso critico delle fonti.

Negli anni Novanta il revisionismo storico condusse a termine il “rovesciamento” della storia e della memoria della Resistenza, affacciando gli argomenti della morte della patria e della violenza comunista nel dopoguerra¹¹. D'altro canto, con lo sdoganamento del partito di ispirazione fascista trovò terreno fertile la richiesta della cosiddetta pacificazione tra fascisti e partigiani nel quadro di una ritrovata identità nazionale.

⁸ N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Angeli, Milano, 1995.

⁹ P. Ortoleva, *Mediastoria*, Passigli, Pratiche, Firenze, 1993.

¹⁰ G. De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, RCS-La nuova Italia, Milano, 2001.

¹¹ E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Bologna, Il Mulino, 1998; G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Ma tale pacificazione era rivolta sostanzialmente a una equiparazione tra le due scelte (RSI e formazioni partigiane), senza affrontare un giudizio critico sulle responsabilità politiche e morali delle due parti, ma anzi giungendo alla giustificazione morale della scelta dei “ragazzi di Salò”.

E poi, a metà degli anni Novanta con il governo di centro-destra, le polemiche culturali e politiche ebbero come obiettivo quello di demolire definitivamente una paventata egemonia culturale di matrice comunista, che, secondo i polemisti, aveva la sua radice nella Resistenza.

In particolare riguardo alla scuola si sviluppò una campagna politica contro insegnanti e libri di testo dichiarati di sinistra, a cui venne contestato un insegnamento fazioso e una presentazione lacunosa dei fatti storici evidenziando l’omissione del riferimento alle foibe. Di conseguenza si giunse anche ad equiparare i Lager ai Gulag, secondo l’ipotesi storico-politica della parificazione di responsabilità tra i due totalitarismi del Novecento sulla base della considerazione che le efferatezze del nazismo furono giustificate dal pericolo sovietico.

Il dibattito storiografico sul revisionismo ha influenzato lo stesso approccio all’insegnamento della storia contemporanea. Dunque anche i docenti, affrontando lo studio dell’antifascismo e della Resistenza, sono chiamati a riflettere sulla complessità dell’uso pubblico della storia per leggere criticamente il senso di quel dibattito e tenerne conto nell’approntamento dell’apparato critico e metodologico degli argomenti da proporre agli studenti.

L’identità nazionale

Il revisionismo affrontò direttamente anche la problematica dell’identità nazionale, di cui la Resistenza è stato argomento ineludibile.

Infatti è proprio intorno alla memoria “divisa” della Resistenza che si sono accese le polemiche più violente, giungendo a disconoscere il carattere nazionale del movimento di Liberazione, relegato a una minoranza armata, le cui azioni, ristrette all’Italia del Nord, sono state considerate scarsamente importanti rispetto all’intervento degli Alleati.

L’intento dei polemisti revisionisti era ed è quello di ridimensionare la valenza storica della scelta resistenziale e della rappresentanza nazionale della cultura antifascista per riqualificare comunque la Repubblica sociale italiana come componente della guerra civile.

Il punto cruciale, nella seconda metà degli anni Novanta, diventò l’interpretazione dell’8 settembre non solo come sfascio dello Stato ma come “morte della patria”, secondo la definizione ad effetto di Ernesto Galli della Loggia¹².

Sull’identità nazionale e sulla valutazione storico-politica della Resistenza ha agito anche la crisi dell’antifascismo, in quanto patto tra i partiti dell’arco costituzionale, come fondamento appunto dell’identità nazionale. Della crisi della cultura antifascista si sono occupati Nicola Gallerano¹³ e più recentemente Sergio Luzzatto, il quale ha sostenuto che, dopo la caduta del comunismo, va comunque salvaguardata la cultura antifascista come sentimento nazionale¹⁴.

Il decreto Berlinguer (1996)

Il Ministro Berlinguer, con il decreto del 4 novembre 1996, operò una rivoluzione nei programmi di storia, stabilendo che nell’ultimo anno venisse insegnata la storia del Novecento. Sulla base della sollecitazione di tale innovazione dell’insegnamento, furono istituiti corsi di aggiornamento dei docenti, in collaborazione con l’Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, e si diede nuovo impulso alla ricerca didattica sulla storia contemporanea.

Le sezioni didattiche degli Istituti per la storia della resistenza fecero un intenso lavoro per individuare le periodizzazioni, le rilevanze e le categorie interpretative del Novecento. Nella ricerca

¹² E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

¹³ N. Gallerano, *La verità della storia. Scritti sull’uso pubblico del passato*, Manifestolibri, Roma, 1989, L. Lajolo, *I mass-media e il passato*, in G. Bertacchi, L. Lajolo, *L’esperienza del tempo. Memoria e insegnamento della storia*, Torino, Ega, 2003.

¹⁴ S. Luzzatto, *La crisi dell’antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004.

didattica si diede molta importanza alla metodologia del laboratorio, in cui gli allievi, sotto la guida dei docenti, potevano conoscere e sperimentare le procedure dello storico

Il Giorno della memoria

Alla fine degli anni Novanta (1998), dopo un lungo e colpevole silenzio istituzionale, in occasione del sessantesimo anniversario della promulgazione delle Leggi razziali da parte del regime fascista, si aprì una stagione della memoria della deportazione, soprattutto di quella dello sterminio ebraico, che ha sopravanzato, nella scelta delle scuole, quella della deportazione politica.

Nel 2001, con la legge istitutiva del “Giorno della memoria” nella data della liberazione del Lager di Auschwitz, la memoria della Shoah ebbe, in modo immediato, larghissima diffusione nella scuola, come se in un periodo contrassegnato da forti conflitti e da profonde incertezze, docenti e studenti fossero in attesa di valori assoluti e, nel contempo, estranei a influenze politiche.

Proprio per la considerazione valoriale dell’argomento, nelle classi piuttosto che l’analisi storicizzata sugli aspetti complessi e plurimi della deportazione, è prevalsa la tendenza a evidenziare la violenza nazista dello sterminio del popolo ebraico come “male assoluto”, “astorico”, “metastorico” e in questa forma ingiustificabile e incomprensibile in termini storici.

Sessantesimo anniversario della Liberazione

In occasione del sessantesimo anniversario della Liberazione fu lo stesso Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ad aprire le celebrazioni, sottolineando specificamente i temi della patria e rivalutando, lui che aveva combattuto con quel che restava dell’esercito italiano, l’apporto delle forze armate italiane alla lotta contro il nazismo. E sempre Ciampi diede molta rilevanza istituzionale al ricordo dell’eccidio di Cefalonia come primo atto di resistenza italiana all’esercito nazista.

Per altro, però, lo stesso Presidente presiedette anche alla commemorazione di El Alamein (2002) a fianco del Ministro Tremaglia e dei reduci nostalgici fascisti per ricordare i soldati caduti in quella prima sconfitta, che, seguita dalla tragica ritirata di Russia, decretò la fine del fascismo. I resoconti giornalistici esaltarono il valore dei nostri soldati in Africa. Uscirono parecchi volumi di divulgazione storica e i media preferirono dare spazio alla rappresentazione della Resistenza attraverso le violenze dei partigiani durante la guerra e nel dopoguerra, sottolineando la necessità della pacificazione: i morti erano tutti uguali indipendentemente su quale fronte avessero combattuto e per quali ideali.

Nel 2004 è uscita la più recente ricostruzione storica complessiva della Resistenza. Lo storico Santo Peli¹⁵ ha articolato la sua storia della Resistenza in due parti: la prima destinata a una sintetica ricostruzione dei fatti e la seconda dedicata ai nodi storiografici intorno alla guerra partigiana, rivisitati attraverso le interpretazioni sviluppate in cinquant’anni.

Per dare conto della complessità del movimento di Liberazione Peli ha connesso i venti mesi con il fascismo, in particolare con il processo di spoliticizzazione della società e, ritornando ad utilizzare ampiamente l’ottica dei protagonisti, ha cercato di ricostruire il coacervo delle motivazioni “non politiche” e delle concrete determinazioni storiche (ad esempio le sconfitte italiane nella seconda guerra mondiale), che resero possibile la nascita e lo sviluppo del movimento partigiano.

Lo storico ha considerato la Resistenza come un’esperienza storica complessa e contraddittoria, quindi non solo secondo la vittoria finale, ma come sfida (che è il punto d’inizio dopo il 25 luglio), come tragedia e scoramento. E d’altro canto ha anche sottolineato che la Resistenza è durata troppo poco per produrre quel cambiamento radicale della società, che rappresentò la grande utopia dei suoi protagonisti.

I luoghi della Resistenza

¹⁵ S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004.

Nell'ultimo periodo l'attenzione di ricercatori e di insegnanti, anche sostenuti dalle amministrazioni pubbliche, si è spostato sui luoghi di memoria e sui percorsi didattici appositamente studiati in quella dimensione. Tema interessante e importante perché i luoghi della Resistenza, sia che siano stati conservati e monumentalizzati sia che siano stati abbandonati, raccontano ancora oggi una loro memoria, soprattutto le storie di esistenze individuali e collettive che in quel luogo combatterono e soffrirono le conseguenze della guerra.

Quindi, un approccio didattico può anche essere quello di cercare le tracce di memoria nei luoghi, considerando la fisicità della memoria del luogo e riuscendo a suscitare la curiosità e lo "sguardo nuovo" degli studenti.

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria ha indetto alcuni seminari su questo tema¹⁶, affrontando dal punto di vista metodologico e contenutistico la relazione tra memoria e luoghi. Un luogo come quello del Sacratio della Benedicta, offre, infatti, al lavoro didattico la grande opportunità di partire da un evento di pregnante valore storico per rivisitarlo anche nella sua dimensione di memoria spazio-temporale.

Gli strumenti per questa ricerca storico-didattica possono essere le stesse fonti di memoria e della soggettività, delle tracce materiali e immateriali degli uomini e delle donne protagonisti dell'evento considerato così da permettere ai ragazzi di costruire un proprio percorso di memoria e una conoscenza storica dell'evento, connettendo la microstoria nella storia generale.

Del resto, la storia locale è sostanzialmente storia di luoghi nel tempo, uno spazio che contiene il tempo, il luogo dei luoghi di memoria, e, proprio per l'ambito circoscritto, permette un approfondimento di studio, in cui è più facile rintracciare il senso dei fatti, ma necessita comunque dell'intreccio con la storia generale, per evitare un localismo limitante.

La ricerca didattica e il laboratorio di storia

Dopo aver accennato per sommi capi a questo quadro così composito, possiamo accennare ad alcune piste di ricerca sulla storia della Resistenza e sulla memoria dei luoghi. I percorsi vanno inquadrati, facendo riferimento alle interpretazioni storiografiche per fornire la complessità dei processi, alla memorialistica e alle testimonianze orali al fine di restituire le soggettività di coloro che hanno fatto quella storia. L'uso delle metodologie didattiche innovative rende efficace il processo conoscitivo ed educativo¹⁷.

Nella metodologia di didattica della storia ha un suo posto preminente il laboratorio di storia, in cui gli studenti, attraverso l'uso critico delle fonti, possono sperimentare le procedure dello storico. In tal modo i ragazzi imparano a usare criticamente fonti primarie e secondarie multidisciplinari e multimediali, a formulare un'ipotesi di ricerca e ad operare la verifica sui documenti opportunamente selezionati, a concludere il progetto, utilizzando diverse forme di comunicazione, dalla relazione scritta al video all'ipertesto.¹⁸

Gli esiti delle ricerche possono essere anche imperfetti, ma i giovani, lavorando su documenti originali ed inediti di avvenimenti locali non previsti dai manuali, imparano in modo attivo e coinvolgente a dare senso e ad interpretare storicamente situazioni, fatti, processi, ad acquisire gli strumenti per ordinare i passaggi storici.

Il laboratorio di storia, nella migliore dell'ipotesi, è uno spazio apposito nella scuola, attrezzato in modo flessibile, adatto allo svolgimento di attività di gruppo e dotato delle strumentazioni multimediali ormai indispensabili. Ma il laboratorio può anche essere un "luogo mentale", cioè una

¹⁶ Seminario "La didattica dei luoghi e la memoria", 28 marzo 2006 a cura di Nadia Baresi, che si è soffermata sui luoghi come condensazione di memoria; Convegno "La memoria delle Alpi – Storia e didattica dei luoghi", Alessandria 4,5 maggio 2006, le relazioni hanno preso in considerazione le zone della Benedicta, di Ponzzone-Piancastagna e della Val Borbera; Giornata di formazione "Insegnare la Benedicta", 7 settembre 2006, in cui si è posta al centro i temi delle vicende locali, della vita delle popolazioni e dell'intreccio tra storia locale e storia nazionale.

¹⁷ G. Bertacchi, L. Lajolo, *L'esperienza del tempo. Memoria e insegnamento della storia*, cit.

¹⁸ C. Brigadeci, A. Criscione, G. Deiana, M. Gusso, G. Pennacchietti *Il laboratorio di storia. Problemi e strategie per l'insegnamento nella prospettiva dei nuovi curricoli e dell'autonomia scolastica*, Milano, Unicopli, 2001; P. Maglietta, E. Musci, G. Pentasuglia, *Cyberstoria e cyberstorie*, "I viaggi di Erodoto", n. 37, marzo-maggio 1999.

pratica del fare storia, che valorizza la centralità dell'apprendimento come azione diretta degli allievi, che si misurano concettualmente con la complessità e la problematicità dei processi storici.

La ricerca persegue, dunque, un obiettivo formativo alto: rendere lo studente consapevole di essere soggetto rispetto agli avvenimenti che studia e non spettatore estraneo.

Applicando la metodologia laboratoriale, i docenti elaborano il progetto di ricerca, intrecciando il sapere cognitivo con il saper fare: non si tratta soltanto di insegnare e di imparare la storia, ma di fare storia attraverso la ricerca con gli allievi. Il lavoro di gruppo, che mette in stretta correlazione il sapere storico degli insegnanti e l'attività degli studenti, con l'interscambio di conoscenze, di competenze e di esperienze tra le generazioni.

I docenti sono chiamati a individuare le fonti e a predisporre i materiali e bibliografie ragionate da consultare, secondo un grado di complessità misurato al livello di apprendimento dei ragazzi.

E' chiaro che la didattica laboratoriale richiede un ruolo attivo del docente, che non è più soltanto organizzatore di sapere, ma è capace di strutturare una ricerca didattica in cui coinvolgere operativamente la sua classe. La definizione più pertinente è quella di insegnante ricercatore, che si assume la responsabilità educativa e cognitiva di procedere, all'interno del programma di storia, alla scelta delle rilevanze, dei contenuti, della strumentazione didattica.

L'insegnamento della storia della Resistenza

Fatte queste considerazioni è legittimo chiedersi come proporre oggi lo studio della storia e della memoria della Resistenza, tenuto conto che l'uso pubblico della storia ha molto influenzato anche il ricordo degli avvenimenti traumatici della guerra e ha agito tanto più sugli aspetti più controversi dell'esperienza resistenziale.

Si è parlato molto di memoria divisa e della necessaria pacificazione, ma in realtà sarebbe più corretto affrontare la questione delle memorie diverse e plurali sugli avvenimenti presi in considerazione, dando conto, anche in sede scolastica, della memoria partigiana come di quella fascista, per giungere al giudizio storico sui contesti, sulle motivazioni, sui contenuti di quelle memorie contrastanti. E in questa direzione il testo di Pavone come quello di Peli aiutano a rintracciare categorie e interpretazioni storiche adeguate all'applicazione didattica.

E naturalmente lo stesso insegnante deve fare i conti con la propria memoria, decisamente connessa al suo vissuto, poiché egli è anche testimone di storia, cioè insegna una parte di storia, quella dell'ultimo cinquantennio, che coinvolge direttamente anche la sua esperienza di vita, i suoi ascendenti culturali, le sue appartenenze sociali e politiche.

Partendo dal presupposto che lo studio del passato parte dagli interessi del presente, i percorsi didattici dovrebbero essere progettati sulle esigenze di conoscenza storica e di formazione degli studenti. In questo senso la Resistenza si configura come un "laboratorio storico" ricco di opportunità di studio sistematico ma anche di coinvolgimento emotivo.

Partendo dalle indicazioni interpretative di Pavone e di Peli potremmo indicare le seguenti piste:

I giovani e la scelta (Resistenza o RSI):

- chi erano i giovani del '43, l'educazione fascista e militare e la capacità o la necessità di operare la "scelta"
- il ruolo della militanza antifascista
- la scelta come sfida per costruire il nuovo,
- la scelta come fedeltà al fascismo fino a cercare la "bella morte",
- la scelta "casuale" e istintiva dopo lo sbandamento dell'8 settembre '43,
- la non-scelta dell'attendismo;
- la relazione tra scelta e valori: la difesa della propria terra contro lo straniero (modelli del primo conflitto mondiale), l'identità nazionale come riscatto dalla dittatura, l'utopia di giustizia e libertà, la democrazia.

La violenza fascista e la violenza partigiana:

- la tragedia delle stragi

- la violenza sulla popolazione civile
- l'uso delle armi e la risposta alla violenza fascista

Guerra civile:

- le interpretazioni storiche della Resistenza
- la guerra patriottica,
- la guerra civile
- la guerra di classe

Resistenza civile:

- la resistenza non armata: la popolazione e la guerra
- la resistenza delle donne

Luoghi di memoria

- stratificazione delle memorie nella fisicità dei luoghi,
- memoria dei luoghi: memoria pubblica, rimossa, cancellata,
- il nesso tra la memoria dei luoghi e la ricostruzione storica
- educazione alla memoria attraverso la fisicità dei luoghi.

Conclusioni

La Resistenza rimane, dunque, uno snodo epocale della storia del '900 come avvenimento fondante della nostra democrazia e per questo le complesse tematiche della storia della Resistenza sono ancora estremamente interessanti ed efficaci anche per la formazione di una cittadinanza consapevole nelle nuove generazioni.

L'insegnamento della storia della Resistenza nel tempo presente può, dunque, chiamato a rispondere sostanzialmente a due obiettivi. Il principale è la ricostruzione storica, attraverso l'uso critico delle fonti documentarie e di memoria, degli avvenimenti militari, dei contenuti politici e delle componenti sociali che connotarono il coacervo della guerra di liberazione in Italia e la cultura politica antifascista nella definizione del testo costituzionale.

Oltre alla corretta conoscenza storica, il secondo obiettivo è quello dell'educazione all'uso della memoria, considerando, come si è detto, le memorie plurali e diverse, che ancora incidono sul nostro presente. In un mondo privo di memoria come quello in cui viviamo, diventa essenziale nel processo di formazione, consentire ai giovani di misurarsi con la memoria del passato. Ormai non avviene più il passaggio di memoria all'interno della famiglia e della comunità e quindi i giovani sono portati a vivere in un eterno presente, senza punti di riferimento temporale. D'altro canto, essi sperimentano tutti i giorni, come gli adulti del resto, la cosiddetta società dell'incertezza, che si concretizza anche in prospettive di precarietà di lavoro e di scelte esistenziali.

La mancanza di valori forti può ampliare la libertà del singolo, ma può anche, senza parametri conoscitivi e valoriali, massificare aspirazioni e bisogni e determinare un senso individuale di insicurezza e di solitudine.

Pertanto la Resistenza, come pochi altri avvenimenti storici complessi, può divenire un banco di prova molto fecondo per esercitare l'uso critico della ragione e il confronto con valori forti. L'insegnamento/apprendimento assume, quindi, una funzione di educazione alla coscienza critica e alla memoria particolarmente rilevante attraverso l'analisi di quel periodo storico, tanto controverso, travagliato eppure idealmente tanto cogente.